

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

PREZZI, ENERGIA, OCCUPAZIONE

Allarme per l'economia

Siamo in presenza di una nuova ondata di aumento dei prezzi. Le previsioni degli esperti parlano di un'impennata di dimensioni preoccupanti, dopo che, con grandi sforzi, si era riusciti, tra il 1976 e il 1978, a far diminuire il tasso di inflazione. Le previsioni rosee irrimediabilmente ripetute da esponenti democristiani e governativi ancora durante la campagna elettorale — dimostrano in questi giorni tutta la loro inconsistenza. Aumenta il prezzo, nelle qualità di più largo consumo popolare, del pane e della carne; le medicine sono già aumentate e si prospettano un ulteriore aumento; si minaccia un aumento delle tariffe della luce, dei telefoni, delle ferrovie; l'altro ieri, l'aumento della benzina e del gasolio. Un vivo allarme si diffonde fra gli strati più poveri della popolazione, specie nelle grandi città meridionali: è una recentissima indagine del Censis ha ricordato a tutti che i poveri esistono, e sono ancora in gran numero, in questo nostro paese.

Di fronte a quello che avviene in questi giorni, è necessario essere molto chiari e netti. Noi ci opporremo con energia ad ogni decisione che venisse presa dall'autorità provinciali per l'aumento dei prezzi dei generi di prima necessità: in particolare per quel che riguarda il prezzo del pane per i più poveri. Per i farmaci, bisogna impedire gli aumenti introdotti surrettiziamente e discutere seriamente le nuove richieste. Per le tariffe telefoniche e ferroviarie, ogni decisione deve essere subordinata a un esame serio e rapido delle condizioni di bilancio delle rispettive aziende e a garanzie sicure per i necessari investimenti di sviluppo. Nessun aumento a scatola chiusa, perciò, e nessun aumento deciso al di fuori e al di sopra del Parlamento. Per la benzina e il gasolio un aumento appariva inevitabile, dato il rincaro dei prezzi internazionali e dato il dislivello tra i prezzi italiani (più bassi) e quelli stranieri; e tuttavia non possiamo non criticare aspramente la demagogia che in questo campo è stata profusa a piene mani dai nostri governanti nei mesi passati, e non possiamo approvare provvedimenti che appaiono del tutto inefficaci a far fronte alla situazione e incapaci a realizzare quel drastico risparmio energetico e quella selezione dei consumi di cui c'è bisogno. In altri paesi si levano forti, drammatici allarmi. Negli Stati Uniti il presidente Carter si rivolge al popolo americano, e mette in guardia contro i pericoli cui quel grande paese va incontro per la crisi energetica. Qui da noi abbiamo l'onorevole Nicolazzi, che, con desolante frequenza balbetta discorsi tutti vacui che vorrebbero essere rassicuranti: e il tutto si riduce ad aumenti di prezzo che, di per sé, non risolvono nessun problema.

C'è un altro fronte da cui giungono, ogni giorno, notizie assai preoccupanti: ed è quello delle aziende industriali colpite dalla crisi.

Un solo esempio: Eni. E non si placa la bufera che ha investito l'industria chimica. Lo sanno be-

ne gli operai della SNIA-Viscosa di Napoli, Rieti, Villacidro e Pavia, quelli della Liquichimica della Basilicata, Calabria e Sicilia, quelli di Otavara. Anche qui — per l'industria chimica — siamo al marasma. Pare si stia avviando finalmente il consorzio per la SIR, ma tutto sembra molto incerto per la Liquichimica, e nulla si sa su cosa si intenda fare per la SNIA. Non ci nascondiamo le difficoltà, ma il punto di partenza è superare le inerzie e i sabotaggi, adottare provvedimenti di emergenza e avviare a rapida definizione il piano di settore per l'industria chimica dando ad essa un'impulso meridionalistico. Certo, questo non sarà il toccasana, e forse bisognerà andare avanti per successi tentativi: ma non si può assistere inerti ad una crisi che colpisce un così gran numero di lavoratori e, in particolare, allo sfacelo della politica di industrializzazione che è stata seguita nel Mezzogiorno.

Di questo, in effetti, si tratta. E' passata quasi sotto silenzio, in questi giorni, l'incredibile notizia da Gioia

Tauro, dove i terreni espropriati per costruire il famoso stabilimento siderurgico e il porto starebbero per tornare ai proprietari (già, a suo tempo, profumatamente pagati), «per decorrenza di termini»: sono passati, inutilmente, infatti, nove anni! Non fummo noi, a suo tempo, a sollecitare l'installazione di uno stabilimento siderurgico e a scegliere per questo la piana di Gioia Tauro, come «ripulitura» dei torti subiti dalla Calabria. Ma un impegno solenne fu preso, allora, dal governo di centro-sinistra presieduto dall'on. Colombo di fronte alle popolazioni della Calabria e del Mezzogiorno (dopo i fatti di Reggio Calabria): quell'impegno è stato disatteso vergognosamente, e non si è stati capaci di offrire nessuna soluzione alternativa dopo il tramonto dell'ipotesi siderurgica. Questo è intollerabile. Ma, a differenza di quanto pensa il compagno Mancini (ha scritto sull'«Avanti!» un articolo di aspra e gratuita polemica contro di noi comunisti, e di esaltazione della politica meridionalistica del centro-sin-

istra, i fatti di Gioia Tauro sono appunto la dimostrazione del fallimento di questa politica di industrializzazione del Mezzogiorno che il centro-sinistra portò avanti: quella dei «pacchetti», quella che si basava solo sui grandi complessi (chimici o siderurgici che fossero), su localizzazioni improvvisate, tecnicamente ispirate a criteri politici ed elettorali o, peggio ancora, a intenti speculativi. Una politica che accantonava o non vedeva i problemi del rinnovamento e del progresso dell'agricoltura, e la necessità di un'industrializzazione diversificata. Intervenire oggi per l'industria chimica secondo un piano di settore e trovare rapidamente altre soluzioni industriali per Gioia Tauro significa anche non far pagare al Mezzogiorno e alle sue popolazioni le conseguenze di un indirizzo che è stato profondamente sbagliato.

Il nostro paese soffre, più che mai, in questo momento, della mancanza di un governo degno di questo nome. Anzi, per la verità, si può dire che da sette mesi non sia del tutto privo. Né sappiamo, a questo momento, se l'on. Pandolfi riuscirà a formare uno. E invece c'è una drammatica necessità di un intervento rapido ed efficace per evitare che la situazione economica peggiori (a questo spingono, in verità, le vicende economiche e finanziarie internazionali), e per cercare di affrontare nel modo giusto le questioni aperte. Se risulteranno esatte le previsioni circa il calo del ritmo di sviluppo del reddito e circa l'aumento dell'inflazione, si aggraverà, in primo luogo, il problema dell'occupazione (e di quella giovanile soprattutto), e diventeranno più acute tutte le contraddizioni della società italiana (e in primo luogo la questione meridionale). Anche la crisi politica potrebbe diventare ancora più aspra di quanto non sia oggi: e crederemmo i fenomeni di ingovernabilità della DC che da lungo tempo non sanno far altro che ripetere, in varie forme, di varia natura, rifiutano ogni discorso di merito sulle cose da fare, sembrano prigionieri della loro stessa arroganza, privi di una visione realistica dei problemi del paese, quasi accecati e smarriti nelle loro false interne. L'Italia avrebbe bisogno di un governo forte e autorevole: ma, appunto, le preclusioni e i veti della DC e le posizioni di altri partiti impediscono che ciò si realizzi. In ogni caso, un governo deve costituirsi subito: per assicurare la continuità della vita democratica e permettere al Parlamento di ricercare le soluzioni più idonee ai drammatici problemi del momento.

La crisi energetica e la ripresa dell'inflazione colgono l'Italia, dunque, in un momento difficile: e tendono a colpire le masse popolari meno protette e il Mezzogiorno. La nostra lotta tenderà ad evitare questi pericoli e ad imporre, dall'opposizione, una politica nuova di sviluppo, di progresso, di giustizia sociale, di effettivo meridionalismo.

c. f.

Gerardo Chiaromonte

Pandolfi stasera al Quirinale?

Governo sbiadito con la presenza di DC, PSDI, PRI e anche liberali

Dichiarazioni di Berlinguer - Preoccupazione per i prezzi e gli sfratti

ROMA — Consultati i partiti, il presidente incaricato Pandolfi ha ormai chiaro davanti a sé — anche nei dettagli — il quadro in cui viene collocata la sua tentata di fare un «governo di tregua». Il governo nasce senza maggioranza, dopo quasi due mesi di crisi. A questa operazione danno l'adesione — motivandola in modi diversi — i democristiani, i socialdemocratici, i repubblicani, ed anche i liberali, mentre i socialisti confermano che essi punteranno la nascita del nuovo gabinetto, ma a certe condizioni, fornendo in Parlamento un'attenzione non contrattata.

La delegazione del PCI (Enrico Berlinguer, Fernando Di Giulio, Gaetano Di Martino), consultata per prima ieri mattina a Montecitorio, ha confermato la posizione dei comunisti su questa fase della crisi. Berlinguer ha detto: «Abbiamo ascoltato dal presidente incaricato quali sono le sue intenzioni. Abbiamo riconosciuto che il nostro atteggiamento sarà di opposizione ma abbiamo al tempo stesso insistito perché il governo si presenti al più presto davanti al Parlamento. Nel corso della discussione abbiamo segnalato le nostre preoccupazioni soprattutto per alcuni aspetti della situazione del paese, in particolare per quanto riguarda la questione dei prezzi e quella degli sfratti».

Per la formazione del governo, non vi saranno trattative. Non solo con i socialisti (i quali restano fermi, appunto, dopo la rinuncia di Craxi, alla decisione di stabilire il proprio atteggiamento in modo non contrattato), ma neppure con gli altri partiti che dovrebbero far parte del governo o almeno dell'area di sostegno ad esso. Nessuna riunione, nessun incontro collegiale: anche per il programma. Pandolfi dovrà prendere contatti personali, riassumendo e formulando lui le proposte. Per questo, ciascuno dei partiti che entreranno nei nuovi incontri (separati) con le delegazioni della SVP, del PLI, del PRI, del PSDI e infine della DC, ieri sera, quando è stato annunciato il programma degli incontri odierni a Montecitorio, si prevedeva che già nella serata di oggi Pandolfi possa recarsi al Quirinale per scegliere la sua politica di riserva. Poi il via al lavoro di composizione del nuovo gabinetto: «salvo il governo sarà presentato a Pertini per il giuramento. Per lunedì 6 agosto, nel rispetto di un rito di marcia che non sembra impossibile, Pandolfi dovrebbe presentarsi alle Camere. Il capo del Ferrarismo, tanto, le volte sfiorate dalle crisi di governo, neppure stavolta sarà doppiato».

Ma, in pratica, di quale governo si tratterà? Dai colloqui di ieri risulta abbastanza chiara la situazione.

Non solo con i socialisti (i quali restano fermi, appunto, dopo la rinuncia di Craxi, alla decisione di stabilire il proprio atteggiamento in modo non contrattato), ma neppure con gli altri partiti che dovrebbero far parte del governo o almeno dell'area di sostegno ad esso. Nessuna riunione, nessun incontro collegiale: anche per il programma. Pandolfi dovrà prendere contatti personali, riassumendo e formulando lui le proposte. Per questo, ciascuno dei partiti che entreranno nei nuovi incontri (separati) con le delegazioni della SVP, del PLI, del PRI, del PSDI e infine della DC, ieri sera, quando è stato annunciato il programma degli incontri odierni a Montecitorio, si prevedeva che già nella serata di oggi Pandolfi possa recarsi al Quirinale per scegliere la sua politica di riserva. Poi il via al lavoro di composizione del nuovo gabinetto: «salvo il governo sarà presentato a Pertini per il giuramento. Per lunedì 6 agosto, nel rispetto di un rito di marcia che non sembra impossibile, Pandolfi dovrebbe presentarsi alle Camere. Il capo del Ferrarismo, tanto, le volte sfiorate dalle crisi di governo, neppure stavolta sarà doppiato».

Ma, in pratica, di quale governo si tratterà? Dai colloqui di ieri risulta abbastanza chiara la situazione.

c. f.

Gerardo Chiaromonte

Protagonisti un condannato per la strage di Brescia e un «Br»

Fossombrone: tentata evasione col tritolo

FOSSOMBRONE — Un detenuto del supercarcere di Fossombrone, in provincia di Pesaro ha tentato ieri di evadere dopo aver lanciato due cariche di esplosivo al plastico contro il muro interno del carcere. L'esplosione ha danneggiato i vetri di una garitta e scheggiato il muro, senza provocare quella rottura che il detenuto sperava. Dopo le due esplosioni un detenuto ha tentato in scacco l'intero carcere con in mano un'altra carica di tritolo che minacciava di far esplodere se non fosse stato messo in contatto con il giudice di sorveglianza. L'episodio è avvenuto verso le 14.45. I due forti boati sono stati sentiti da tutta la cittadina. Subito dopo una nube di fumo si è alzata nell'aria, pro-

prio dal punto in cui il muro del penitenziario confina da una parte con il palazzetto dello sport e dall'altra con il parco pubblico. Protagonisti del drammatico episodio sono Fiore Gobbo, accusato di terrorismo e Giuseppe Piccini, implicato nella strage di Brescia. Stando ad una prima sommatoria ricostruita, sembra che Gobbo, gettata la prima carica di esplosivo durante l'ora d'aria abbia tentato di raggiungere il camminatoio in cima al muro di cinta, approfittando della confusione e del fumo che si era levato dopo la deflagrazione. Il suo complice, nel frattempo, gettava la seconda carica con cui aveva prima minacciato una guardia.

Non si sa bene che cosa sia successo a questo punto: anche perché la zona è stata immediatamente circondata dai carabinieri che hanno impedito a chiunque di avvicinarsi. Giornalisti e troupe della Rai Tv sono stati allontanati sgabbiatamente, mentre si susseguiva un «viai» di gazzelle dei CC. Sul posto è corso il sindaco di Fossombrone che si è offerto per una eventuale trattativa con i rivoltosi. Ma ormai era tutto finito e i due rivoltosi, bloccati dagli agenti di custodia, già rinchiusi in celle d'isolamento in attesa dell'inchiesta del magistrato. La direzione del carcere ha tentato di minimizzare tutto affermando che i due, di cui non venivano forniti i nomi,

erano detenuti «non politici». Ora bisognerà accertare come sia stata possibile che entrassero nel «supercarere» dell'esplosivo. «Cose che possono accadere», ha sostenuto la direzione. Nel supercarcere sono rinchiusi numerosi detenuti accusati di terrorismo, ma anche mafiosi tra cui il famoso boss Luciano Liggio. Pochi giorni or sono, il 20 luglio, un panetto di tre etti e mezzo di tritolo fu trovato nel sacco di uno stivaletto di un detenuto appena giunto nel carcere di Ferrara da quello di Fossombrone. Questi — il bergamasco Pietro Novati di 29 anni — deve scontare pesantissime condanne per rapine, tentativi di omicidio e di sequestro.

Appunti e impressioni del primo viaggio di giornalisti del PCI invitati nella RPC

Il decennio di fuoco della Cina

Spirito di amicizia e di discussione, nei numerosi incontri - La portata delle lacerazioni e degli sconvolgimenti durante la «Rivoluzione Culturale» - Ci sono stati scontri di grandi dimensioni con uso di tutti i mezzi bellici - I problemi attuali della modernizzazione e dello sviluppo

DI RITORNO DALLA CINA — La prima cosa che, certamente, interessa i nostri lettori, è sapere come sia andato il nostro viaggio sotto l'aspetto politico.

L'invito, formalmente, è stato rivolto dalla Associazione della stampa della capitale cinese (nella quale si raccolgono tutte le testate stampate a Pechino, fra cui, dunque, il Renmin Ribao, organo del PCC) all'Unità e a Rinascita perché inviassero ciascuno un loro giornalista.

Un invito a un viaggio di giornalisti, dunque. Ma un significato politico l'avvenimento lo presentava già al momento dell'annuncio, e lo ha poi concretamente avuto nelle due settimane del nostro soggiorno nella Repubblica Popolare Cinese.

Erano infatti molti anni (più di quindici) che, nelle relazioni di ogni tipo, i comunisti italiani erano ignorati o addirittura discriminati da parte degli organismi statali e di partito cinesi.

Questa volta, siamo andati in Cina in quanto giornalisti degli organi ufficiali del PCI, in quanto giornalisti comunisti italiani.

Nel corso del viaggio, questa novità formale, alla quale corrisponde un mutato atteggiamento politico, non solo non è stata diminuita e circoscritta entro il compito specifico che ci attendeva — di guardare, parlare, osservare, per riferire scrivendo al nostro rientro — ma è stata anzi sottolineata e valorizzata in tutti i modi possibili: dall'accoglienza calorosa e fraterna che ci è stata riservata, veramente «da compagni», alla cura con cui siamo stati seguiti e aiutati dai compagni del Renmin Ribao che ci hanno ospitato e guidato (esprimiamo loro ancora la nostra più viva



PECHINO — Operai in uno dei reparti di una fabbrica tessile

gratitudine); agli apprezzamenti che, in ogni incontro, sono stati rivolti alla classe operaia, ai lavoratori e ai comunisti italiani; all'interesse, nei confronti del nostro Paese, dell'azione e della lotta delle forze democratiche e del PCI; all'auspicio, continuamente ribadito, di avere finalmente, dopo tanti anni, nuove e numerose occasioni di incontro, di scambio, per conoscersi meglio e per conoscere le rispettive realtà, le rispettive posizioni, valutazioni, esperienze.

Non abbiamo affrontato — non era, questo, compito nostro e non rientrava nel carattere del viaggio — specifici argomenti di carattere politico, in particolare inter-

nazionale, intorno ai quali i comunisti italiani e i comunisti cinesi hanno, notoriamente, posizioni e giudizi diversi. Ma lo «spirito» dei dialoghi che abbiamo avuto è stato inequivocabile: l'amicizia che si cerca non pretende di nascondere o di mettere la sordina a diversità di giudizi o a disparità di opinioni; è anzi la premessa per discutere in modo libero e proficuo.

Questo spirito lo abbiamo trovato in ogni incontro, nelle fabbriche e nelle comuni, in città e in campagna, nelle università, nei quartieri, con intellettuali ed esperti dell'Accademia delle scienze.

Su questo spirito hanno speso l'accento i nostri ospiti soprattutto in occasione dei

«banchetti» ai quali ci hanno invitato i dirigenti dei Comitati permanenti rivoluzionari (organismi di governo) delle province e delle città che abbiamo visitato: nello Sichuan (Szechuan), nello Zhejiang (Chekiang) province del sud-ovest e dell'est, a Shanghai, e Chongqing (Chungking) a Chengdu (Chengtu), e Hangzhou (Hangchow). A Pechino, all'indomani del nostro arrivo, il banchetto ci era stato offerto dai dirigenti dei giornali della capitale. Il «Quotidiano del popolo» del 10 luglio ha dato notizia di questo incontro e della nostra visita.

Ci siamo accinti a questo viaggio in Cina con l'intento di restare ben ancorati

alla cautela e alla modestia nel formulare giudizi e apprezzamenti. Adesso, al momento di scrivere, questo intento è, se possibile, ancora più forte. A dettarlo sono tante e validissime ragioni: a cominciare dalle dimensioni del Paese, dalla varietà delle situazioni, dalla portata dei problemi. Quindici giorni, per quanto intensi, sono ben poco tempo. Ma più ancora che in una realtà quanto mai complessa e impegnativa il pericolo maggiore di prendere sbagli è — credo — negli occhi e nella mente di chi osserva. La tentazione di sintetizzare, di giungere presto, attraverso scorciatoie ardite e, apparentemente anche brillanti, all'approdo («si, adesso ho capito come è fatta la Cina, quel che succede in Cina, dove va la Cina»).

L'ultima di queste scorciatoie prende spunto dalle aperture e dalle iniziative internazionali, in molti casi clamorose, delle quali negli ultimi tempi la Repubblica Popolare Cinese è stata protagonista. L'immagine che si parte da queste notizie si tende a diffondere presso l'opinione pubblica occidentale è di un paese per il quale la «modernità» (intesa per di più secondo i canoni più frusti del tardo-capitalismo) è dietro l'angolo.

Il messaggio che si vuole accreditare è chiaro: per essere «moderni» basta volerlo e sapersi indirizzare, per consigli e aiuto, a coloro che «moderni» lo sono già. Si cancella così, in un sol colpo, la grandiosità degli sforzi e dei risultati, la sto-

Claudio Petruccioli (Segue in penultima)

ENERGIA - Nella nuova fase di penuria del petrolio

Il solco fra ricchi e poveri vera minaccia per il pianeta

Esistono molte fonti che possono integrare il greggio, ma il loro sfruttamento richiede grandi sforzi finanziari: una condizione difficilmente realizzabile nel breve periodo e molto pesante per i popoli del Terzo e Quarto mondo



Mendicanti in una via di Calcutta in attesa della distribuzione del cibo

precedenti, che non si può pensare di affrontare, semplicemente, passando dalla ubriacatura di petrolio alla ubriacatura di nucleare. Essa è la spia di qualcosa di più grave e drammatico: il mondo così come oggi è organizzato è «troppo piccolo», non è in grado di reggere l'impatto di una popolazione che, di questa inchiesta, giuristi preoccupati, toni di pessimismo, Aurelio Peccei delinea uno scenario cupo. La crisi energetica è una vera e propria «rottura» di equilibri

precedenti, che non si può pensare di affrontare, semplicemente, passando dalla ubriacatura di petrolio alla ubriacatura di nucleare. Essa è la spia di qualcosa di più grave e drammatico: il mondo così come oggi è organizzato è «troppo piccolo», non è in grado di reggere l'impatto di una popolazione che, di questa inchiesta, giuristi preoccupati, toni di pessimismo, Aurelio Peccei delinea uno scenario cupo. La crisi energetica è una vera e propria «rottura» di equilibri

precedenti, che non si può pensare di affrontare, semplicemente, passando dalla ubriacatura di petrolio alla ubriacatura di nucleare. Essa è la spia di qualcosa di più grave e drammatico: il mondo così come oggi è organizzato è «troppo piccolo», non è in grado di reggere l'impatto di una popolazione che, di questa inchiesta, giuristi preoccupati, toni di pessimismo, Aurelio Peccei delinea uno scenario cupo. La crisi energetica è una vera e propria «rottura» di equilibri

precedenti, che non si può pensare di affrontare, semplicemente, passando dalla ubriacatura di petrolio alla ubriacatura di nucleare. Essa è la spia di qualcosa di più grave e drammatico: il mondo così come oggi è organizzato è «troppo piccolo», non è in grado di reggere l'impatto di una popolazione che, di questa inchiesta, giuristi preoccupati, toni di pessimismo, Aurelio Peccei delinea uno scenario cupo. La crisi energetica è una vera e propria «rottura» di equilibri

la gestirà? La questione dei prossimi decenni è, drammaticamente, questa: entrare in una nuova fase di predominio imperialistico, oppure sarà finalmente possibile far muovere sulle gambe di miliardi di uomini un nuovo ordine internazionale?

La storia degli ultimi decenni è molto istruttiva. Maggiori possessori, ma anche maggiori consumatori mondiali di risorse energetiche, gli Stati Uniti hanno profuso nella guerra massicciamente il petrolio arabo. Lo hanno fatto per ridurre drasticamente i costi del loro sviluppo (il petrolio importato costava a niente). Ma lo hanno fatto anche per costruire un complesso sistema di relazioni internazionali che ha subordinato all'impero americano, come tante province, gli altri paesi capitalistici. La enorme distesa dei popoli sottosviluppati. Ai primi è stata imposta la dipendenza petrolifera che, almeno dal '73, si è rivelata particolarmente onerosa ed ha reso la loro presenza sui mercati internazionali vulnerabile a tutti i capricci degli Usa, i quali sono stati anche i maggiori destinatari dei dollari Opec (investiti o depositati in America). Ai secondi è stato imposto un ordine economico che li ha inchiodati alla miseria ed al sottosviluppo.

Ma i primi sono stati anche lo strumento per il rafforzamento del sistema di alleanze politico-militari degli Usa nel Medio Oriente e nel Sud-est asiatico. Con

Ugo Baduel Lina Tamburrino (Segue in penultima)

Appunti e impressioni di un viaggio nella RPC

Di fronte alla Cina modernizzazione e sviluppo

(Dalla prima pagina)

ria di trent'anni, dalla liberazione in qua e, insieme, la realtà attuale, i problemi di un Paese con 970 milioni di abitanti che, fondamentalmente, ancora deve liberarsi dalla morsa del sottosviluppo, e deve farlo su una scala di grandezza che, senza un grande sforzo, noi non riusciamo neppure a immaginare. Quanto provincialismo, quanta falsa coscienza tranquillizzante, e anche quanta ipocrisia in questi sguardi lanciati sulla Cina dalle metropoli del capitalismo maturo? E' un'altra testimonianza, e della più clamorosa, della incapacità o del rifiuto di vedere il mondo d'oggi così com'è, di cogliere la enorme portata delle sfide e delle prove che si addensano sul futuro. Per noi comunisti è un invito a non cedere alla stessa ingenuità, a non cadere negli stessi errori. Semmai, dobbiamo ricordare con orgoglio, che anche in Cina a misurarsi con sfide e prove fra le più ardue della nostra epoca sono le forze, le idee, le aspirazioni del socialismo.

Credo pensasse a questo il compagno Li Chou-uen (reduce da una recentissima visita in Italia con la delegazione diretta da Peng Chong) del dipartimento per gli affari internazionali, il quale, nel corso di un banchetto a Shanghai, ci ha detto: «Non parlate troppo bene della Cina!». Confesso la sorpresa di fronte ad una così insolita raccomandazione: ma riflettendoci, mi è sembrato molto saggio e consapevole. I compagni che abbiamo incontrato, tutti ci hanno chiesto di non abbattere, di non nascondere, di non giustificare. Non l'avremmo fatto comunque: ma che ci sia stato ripetutamente richiesto dai nostri ospiti, è un fatto, significativo di un clima, che ci sembra giusto sottolineare. Nei prossimi articoli rievicheremo l'obiettivo, riferiremo delle situazioni specifiche che abbiamo potuto esaminare, degli argomenti particolari che abbiamo discusso, di aspetti che ci sono sembrati illuminanti e significativi. Qui, senza contraddire lo

impegno alla cautela e alla modestia, vorremmo fare qualche osservazione generale, per indicare i punti sui quali il materiale raccolto durante il viaggio invita a una messa a punto, a un chiarimento rispetto a opinioni e giudizi correnti. Il primo punto concerne i dieci anni che vanno dall'avvio della Rivoluzione Culturale (1966) alla liquidazione della «banda dei 4» (1976). Di questo periodo — soprattutto della sua prima fase — si è molto letto e parlato in Occidente in Italia. Al di là delle singole testimonianze, di cui riferiremo con fedeltà e con spirito critico, e al di là dello stesso giudizio che si può formulare su questo intero decennio, sulle sue singole fasi e sui suoi protagonisti, noi abbiamo avuto, nell'ultimo mese di permanenza in Cina, una impressione che da noi si conosceva poco e che si sa lungamente sottovalutata la portata delle lacerazioni, degli sconvolgimenti, degli scontri che, per tutto questo periodo, hanno investito la Cina.

Scontri di massa

Una gran quantità di dati e fonti concorrono a delineare il profilo di un periodo nel quale non solo si sono verificate grandi mobilitazioni di massa, aspre lotte politiche e propagandistiche, divisioni e lotte per il potere al vertice del partito e dello Stato. Tutto questo c'è stato: ma, insieme, ci sono stati combattimenti armati di grandi dimensioni e di lunga durata, che hanno coinvolto e sconvolto intere città e province, fabbriche e università. Questo si è verificato con maggiore intensità dal '66 al '69 e, ancora fra il '73 e il '76. Il numero dei morti non viene fatto: ma deve essere stato senza dubbio alto. Nei prossimi articoli rievicheremo l'obiettivo, riferiremo delle situazioni specifiche che abbiamo potuto esaminare, degli argomenti particolari che abbiamo discusso, di aspetti che ci sono sembrati illuminanti e significativi. Qui, senza contraddire lo

sempio il Zhetiang, 38 milioni di abitanti) non si discostano da questa. Dunque scontri armati, prolungati, di massa e a più riprese. In alcune laddove non si sono raggiunti livelli di tale asprezza, una paralisi delle attività amministrative e di governo, e la messa in mora del partito, il blocco o la riduzione ai minimi termini della produzione industriale, dell'insegnamento, particolarmente quello universitario, degli istituti di ricerca, della produzione artistica e intellettuale.

In questo ultimo campo la iniziativa repressiva deve essere stata particolarmente intensa: dico repressiva e non «rieducativa» sulla base non tanto di quel che ci è stato raccontato o della esiguità monacorde della produzione artistica nel decennio, ma degli elenchi di ribellioni che viene pubblicando il «Quotidiano del Popolo», molte delle quali si riferiscono a persone morte, e non di morte naturale.

Aver presente la esatta portata, le dimensioni dello sconvolgimento e delle lacerazioni nel decennio '66-'76, è essenziale anche per avere una idea più precisa del presente. Una esperienza così lunga e drammatica non sarebbe neanche concepibile se al fondo non ci fossero problemi, contraddizioni, tensioni che hanno radici nella società cinese e vengono alimentati dai problemi di sviluppo non ancora risolti. Le argomentazioni politiche e propagandistiche che vengono usate per spiegare tutto ciò sono, adesso, certo, anzi muovendosi con cautela.

giore impegno e prestigio. Nel corso di un incontro a Shanghai, durante il quale parliamo in particolare di questi problemi, abbiamo espresso la nostra insoddisfazione di fronte a una ricostruzione dei fatti che faceva tutto discendere da un «deus ex machina» negativo: la «banda dei 4» appunto. Rientrati a Pechino, alcuni interlocutori, evidentemente informati delle nostre parole, hanno tenuto a dirci, autorevolmente, che la nostra osservazione sembrava loro fondata.

La nuova linea

Dopo la morte di Mao e la liquidazione dei 4 — ecco il secondo punto su cui un chiarimento, in base agli elementi raccolti, sembra possibile — la nuova linea politica e il nuovo gruppo dirigente che la interpreta si caratterizzano sia per le parole d'ordine della modernizzazione e dello sviluppo (le «4 modernizzazioni»), ma rispetto alla esperienza precedente e ai problemi della Cina, questa semplice caratterizzazione può risultare riduttiva ed essere deviatrice. I problemi della modernizzazione e dello sviluppo in un paese come la Cina sono talmente impellenti che nessuno può ignorarli e accantonarli. Lo scontro riguarda la via, il modo della modernizzazione e dello sviluppo. Quale appare, dunque, la vera differenza che caratterizza con sempre maggiore evidenza il corso attuale? Per dirla con le parole di un articolo pubblicato in febbraio dal Renmin Ribao, a firma del filosofo Wu Jiang, rispetto alla strategia dei 4 (e, a nostro avviso, anche rispetto a molte delle affermazioni salienti della Rivoluzione Culturale) oggi si respira un'aria di cautela, di moderazione, di realismo. Che la sovrastruttura decisa di tutto, che la politica possa sostituirsi a tutto e in particolare alla economia; non si accetta di «esagerare la funzione dinamica della ideologia per contestare le leggi obiettive», come non si accetta



Pechino. Essiccazione e pesatura di cereali

di esagerare «la funzione della rivoluzione per discostarsi dalle condizioni oggettive e i limiti». Questo è il vero mutamento di ottica sul tema cruciale, che del resto dette luogo a conteste già da prima dell'inizio della Rivoluzione Culturale; tanto è vero che nei colloqui e negli scritti di oggi si risale molto spesso, anche se solo per accenni, al 1957-58, alla inaugurazione del grande balzo in avanti e alle prime divergenze pubbliche in seno al partito che videro protagonista, e allora, sconfitto, Peng Te Huai.

Viene posto l'accento sulla modernizzazione perché si ritiene che, attraverso questa correzione, sia più realistico e possibile conseguirla. Ma è far torto al gruppo dirigente e alla linea attuale del Partito Comunista e del Governo cinesi presentarsi come dei superficiali e faciloni apologeti dello sviluppo. Operare la svolta nell'orientamento, in modi drastici e anche spettacolari, l'impressione che si ha è piuttosto quella di una grande cautela. Si pone l'accento, in modo quasi ossessivo — e lo vedremo nei prossimi articoli — sulle difficoltà obiettive, sui ritardi, sui guasti, sulle insufficienze. Il programma economico per i prossimi

tre anni enunciato da Hua Guofeng il 18 giugno, davanti alla seconda sessione della V Assemblea popolare nazionale (la massima assemblea rappresentativa cinese) è un programma di riaggiustamento «per riequilibrare, ristrutturare, rimettere in ordine e migliorare l'economia nazionale».

Il punto di partenza è una analisi spietata della situazione, che non consente illusioni né accelerazioni volontaristiche. Sotto questo aspetto abbiamo avuto la sensazione di una grande consapevolezza e del rifiuto di ogni cedimento demagogico. Tuttavia ed è l'ultima considerazione che vogliamo fare in questo pezzo di introduzione — il successo del progetto, la realizzabilità della linea perseguita dai dirigenti cinesi oggi non ci sembra che possano essere affidati solo al realismo e alla serietà di cui essi danno prova. Se il decennio di fuoco da poco concluso ha avuto il carattere e la drammaticità che ci sono stati illustrati, se ha visto esplodere in modo violento contraddizioni e lacerazioni che hanno coinvolto grandi masse, soprattutto nelle città, nell'industria e in modo particolarissimo, fra le nuove generazioni, il realismo e la serietà di un

gruppo dirigente sono condizioni necessarie ma non sufficienti per garantire la realizzazione di un progetto di modernizzazione e di sviluppo; non sono sufficienti neanche per assicurare quella «unità e stabilità» che continuamente viene invocata come il bene supremo e essenziale per raggiungere qualunque ulteriore obiettivo.

Decisivo sarà l'atteggiamento di settori essenziali della società cinese, la disponibilità delle nuove generazioni, l'andamento e la intensità delle disuguaglianze; tutto quell'insieme di forze, di interessi, se vogliamo anche di miti, messi in moto durante la Rivoluzione Culturale, utilizzati dai 4 e che — eliminati i 4 — continuano ad esserci e a pesare. Tutti i nostri interlocutori, anche quelli meno disposti a riconoscere una funzione positiva alla Rivoluzione Culturale, hanno tuttavia ammesso che, da quella esperienza, è restata nella società cinese una diffusa anche se talvolta sotterranea politicizzazione, una tendenza a giudicare e, all'occasione, anche a «ribellarsi». Non è difficile crederlo, date le dimensioni e la durata del travaglio.

La vera incognita

Da qui nasce la vera incognita nel futuro immediato e più lontano di questo grande Paese che celebra, il 1. ottobre di quest'anno, il trentesimo anniversario della sua liberazione, della conquista del potere da parte del PCC, dell'inizio della sua faticosa e gigantesca lotta socialista contro il sottosviluppo. Su tutti questi punti cercheremo di fornire ai nostri lettori, nei prossimi articoli, materiale di documentazione e di riflessione, anticipando comunque loro che — come avranno già capito — non si torna oggi da un viaggio in Cina (e comunque non siamo tornati noi) con un bagaglio di certezze e di risposte, ma con un inventario di problemi, di interrogativi, di inquietudini.

Il peggiore luglio del secolo

«Fredda» estate belga tra crisi e prezzi in salita

Gasolio razionato — Inflazione che galoppa — Turismo quasi bloccato

Dal nostro corrispondente

BRUXELLES — Preceduta da una valanga di raccomandazioni sui pericoli del traffico in questo cruciale week-end tra luglio e agosto, l'ultima ondata del «vacanzieri» belgi parte in queste ore per la estrema fase dell'estate: nell'altro senso, la prima metà degli sfortunati che hanno scelto luglio — il mese che ha toccato in tutto il centro nord dell'Europa le più basse temperature estive in cento anni — torna verso le città che si apprestano a vivere la prima domenica calda d'estate.

La benzina non manca in Belgio, né per ora aumenta di prezzo (450 lire un litro di super), dunque niente code ai distributori. Ma chi parte e chi torna ha già sentore di un'eccezionale fiammata di rincari (il mese di luglio ha registrato un 1,1 per cento in più dell'indice, il balzo più pronunciato dell'anno nonostante i correttivi che lo rendono solo in parte sensibile ai reali rincari). C'è in più lo spettro della penuria di gasolio da riscaldamento che dopo un inverno freddissimo sarà quest'anno in pratica razionato: le compagnie hanno infatti ricevuto l'ordine di limitare i rifornimenti ai privati all'80 per cento rispetto ai consumi del '78 già inferiori a quelli record dell'ultimo inverno.

E' vero che i più furbi hanno riempito le caldaie prima che scattassero i tagli, ma intanto la misura è servita a dare l'idea della penuria, V. ve.

e a preparare la gente a un eventuale aumento dei prezzi. Il mese che sta per finire passerà alla storia come il luglio più freddo del secolo. Massimo di 15 gradi di giorno, minime sotto i dieci di notte. A caccia di un precedente, i giornali hanno dovuto risalire fino al lontano 1816, prima ancora dell'unità nazionale, per trovare negli archivi la traccia di un'estate altrettanto inclemente. Colpa anche allora di un'inomniabile anticiclone che imperversava su questi lidi. Morale, fra prezzi in rialzo, preoccupazioni per l'inverno, e barometro al brutto, la stagione non è stata certo fin qui brillante sui sessanta chilometri del litorale belga, la triplice striscia di sabbia-strada-case che corre ininterrottamente lungo l'Atlantico congiungendo, attraverso il Belgio, la costa olandese a quella francese.

Ma c'è chi non crede più neppure nell'ultima parte dell'estate: il comune di Bruxelles ha annullato, con la scusa del pericolo della droga e di disordini, i sei concerti rock all'aperto che dovevano costituire il clou della stagione nella capitale: si faranno al chiuso, al riparo di eventuali intemperie. Ancora più pessimista, una grande profumeria del centro, nell'elegante Avenue della Toison d'Or, svede in blocco tutti i prodotti solari. Prezzi da fallimento prima ancora dell'agosto: ci precipitiamo noi che faremo le vacanze nel Sud.

Presto altri 400 profughi a bordo delle tre navi militari italiane

ROMA — Il presidente del consiglio Andreotti ha ricevuto una telefonata con la quale l'on. Zamberletti, da Singapore, lo ha messo al corrente dell'azione svolta dalle navi italiane nel sud-est asiatico. L'on. Zamberletti — che presiede il Comitato di coordinamento per gli

interventi a favore dei profughi — ha comunicato che sono stati individuati quattrocento indocinesi che la Malaysia sarebbe in procinto di rinviare in mare. Le tre unità della marina militare si sono messe a disposizione per accoglierli a bordo.

La nostra inchiesta sul problema dell'energia

Le multinazionali cambiano strategia

(Dalla prima pagina)

l'acquisto di petrolio a prezzi crescenti, i paesi capitalisti non petroliferi hanno finanziato i paesi amici dell'Urss, hanno fornito le risorse necessarie per l'acquisto di armi e di tecnologia, che servivano solo alle caste al potere. Che cosa è stato tutto questo se non classico imperialismo economico e finanziario, che ha prodotto guasti profondi, perché gli Usa non hanno voluto accettare gli effetti destabilizzanti — il caso Iran insegna — della loro politica?

Un caso di imperialismo

Per il futuro, anche se il petrolio tramonta, gli Usa restano i maggiori possessori mondiali di risorse. Dispongono della più vasta estensione di riserve di gas e lignite, posseggono le più estese riserve di uranio, il potenziale energetico dei loro giacimenti di scisti bituminosi è sessanta volte le riserve petrolifere già accertate negli Usa, i quali detengono — tramite la General Electric e la Westinghouse — anche il monopolio della tecnologia nucleare, un settore ad altissima concentrazione di capitale. La chiave dello sviluppo mondiale è ancora nelle loro mani. Ma è la struttura mono-centrica dell'imperialismo a non reggere più. La città della imperialista è assediata non solo dalle masse affamate del terzo e quarto mondo: anche se ancora fragili, nuove spinte alla emancipazione vengono dall'interno stesso dei paesi industrializzati.

La dimensione dello scontro dei prossimi anni è tutta in questo dato di fatto inquietante: la maggior parte delle risorse energetiche che

servono all'umanità intera sono concentrate nelle mani di pochi signori della terra. Una politica di collaborazione, un nuovo ordine internazionale appaiono, perciò, come un bisogno vitale dei prossimi decenni. Ma è anche vitale — e su questo torneremo nel corso della inchiesta — una nuova qualità dello sviluppo, che produca — incorporando più scienza e tecnologia — meno beni materiali. Sta qui la chiave di un rapporto tra i cari poli che sia di dipendenza e non di subordinazione. Ma ancora una volta torniamo alla questione politica su cui ha insistito Aurelio Peccei: serve un grande sforzo di programmazione globale per evitare che siano i dannati della terra a fare le spese di un processo di aggiustamento che si svolge tutto intero all'interno dell'area e dei meccanismi capitalistici.

Ritorna perciò l'interrogativo. Chi gestirà la fase di transizione? I governi? I popoli? Nuove istituzioni in grado di meglio raccogliere ed esprimere i bisogni delle masse? Oppure la vecchia compagnia delle Indie nelle moderne vesti delle compagnie petrolifere? «Abbiamo garantito utili di cento miliardi di dollari l'anno alle compagnie petrolifere», ha ricordato recentemente il presidente americano Carter, lamentando la loro ingordigia. Ma proprio perché costali spiegano la riluttanza che hanno avuto finora le multinazionali del petrolio a impegnarsi sul terreno di fonti energetiche nuove. Le compagnie però non difendono di realismo. Quando hanno visto che i loro profitti non aumentavano, hanno manovrato, fra la fine del '78 e gli inizi di quest'anno, sui mercati internazionali in modo da rendere inevitabile un

aumento dei prezzi (con profitti di nuovo alle stelle). Ed hanno capito che è venuto il tempo anche per loro di passare più decisamente alla «opzione alternativa», senza andare allo sbroglio, certo, anzi muovendosi con cautela.

Molte ragioni hanno tolto slancio alla iniziale spinta verso il nucleare (che, non si dimentichi, serve solo per produrre energia elettrica): i limiti derivanti dagli accordi sulla non proliferazione nucleare, i costi troppo alti, le resistenze delle popolazioni e, infine, l'incidente di Harrisburg. E' vero: oggi esistono nel mondo 151 reattori nucleari già funzionanti e, secondo la Westinghouse, 52 paesi hanno programmi nucleari in corso, e non ultimi, alcuni del terzo mondo, come le Filippine, con una feroce centrale di 600 megawatt pagata alla Westinghouse 1000 miliardi di lire: come l'India e il Pakistan, che già dispongono della bomba e potrebbero orientarsi verso un «nucleare selvaggio».

Scelgono il carbone

Ma il numero delle commesse nucleari è calato drasticamente passando da 69 mila megawatt ordinati nel '74 a 19.321 megawatt ordinati nel '77. Secondo una ricerca della Esso, la prospettiva nucleare presenta grandi incertezze e le previsioni all'85 sono state ridimensionate di oltre il 50 per cento e sono esattamente la metà di quelle annunciate nel '73. Anche il solare viene presentato come una fonte energetica largamente utilizzabile solo nel lontano futuro, almeno dopo aver accerchiato la soglia dei duemila. Previsioni ufficiali e ufficioso (e tra queste metta-

mo anche le informazioni della Esso) dicono che negli Usa, anche con gli incentivi proposti dalla legge energetica nazionale, l'energia solare e le altre fonti rinnovabili potranno garantire fino al 1985 appena 5 milioni di tonnellate in tep (equivalente petrolio) e nell'anno duemila appena 150 milioni di tonnellate tep.

E allora, per l'immediato, le compagnie multinazionali, anche se non rinunciano all'impegno nel nucleare e nel solare (proprio nel febbraio scorso, la Esso e la Thomson hanno costituito una società comune per lo sfruttamento solare con un raggio di azione negli Usa, in Africa e in America Latina), preferiscono dirottare gli sforzi verso quella fonte che furono esse a spostare dal mercato trenta anni fa: il carbone. Il quale viene ritenuto dalla gran parte degli esperti — e da tutti quelli con i quali abbiamo parlato nel corso di questa inchiesta — la fonte energetica protagonista della fase di transizione (produrre energia elettrica da carbone è meno costoso che produrlo come avviene oggi, da olio combustibile).

L'ingegnere minerario Olo Bilardo ci mostra dei dati: negli Usa, tra le quindici più grandi compagnie produttrici di carbone, otto sono petrolifere e si calcola che nell'85 la metà della produzione carbonifera passerà sotto il controllo delle multinazionali del petrolio. Per la tecnologia della estrazione, liquefazione, gassificazione, nota sconsolato Bilardo, saremo completamente nelle mani delle compagnie americane. Anche l'Eni che, come ci dice il dottor Curcio, coordinatore dell'ENEL, scarta l'ipotesi di nuovi allacciamenti, nei prossimi anni, al Sud, dove pure il consumo pro capite è di 1800 KW, mentre la media nazionale tocca i 2200. Felice Ippolito è scettico sulle



Bambini chiedono cibo in una zona della Nigeria

la programmazione energetica, «intende fare con il carbone ciò che Mattei fece con il petrolio», ricorre ad una tecnologia americana per studiare la possibilità di liquefare il carbone Sulsic.

L'Italia è il paese che può essere preso a simbolo della drammatica impasse. Ma una netta opzione nucleare non trova tutti i cordi. Aurelio Peccei vede nel nucleare solo una fonte da utilizzare nella fase di transizione, in vista dell'energia da fusione. Se abbiamo chiuso le miniere del Sulsic, se alle fonti nuove (energia dolce o «soft») destiniamo appena lo 0,4 per cento degli investimenti pubblici nella ricerca energetica (bene

possibilità delle fonti nuove (il solare lo vede solo come «possibilità di risparmio, la geotermia può offrire un apporto minimo di energia, le acque sotterranee richiedono costosi procedimenti di trattamento). Per Ippolito le fonti sulle quali puntare sono il carbone e il nucleare. Ma una netta opzione nucleare non trova tutti i cordi. Aurelio Peccei vede nel nucleare solo una fonte da utilizzare nella fase di transizione, in vista dell'energia da fusione. Se abbiamo chiuso le miniere del Sulsic, se alle fonti nuove (energia dolce o «soft») destiniamo appena lo 0,4 per cento degli investimenti pubblici nella ricerca energetica (bene

investimenti pubblici nella ricerca energetica, proprio sul fronte nucleare i ritardi sono notevoli. Il grosso nodo irrisolto, sul quale si è paralizzato la installazione degli impianti, resta quello della salvaguardia dell'ambiente. Quando in Parlamento abbiamo accettato il programma che prevedeva la costruzione di otto centrali più, eventualmente, altre quattro, abbiamo posto, ci ricorda il compagno Barca, delle precise garanzie. Oggi, dopo la «spolta» di Harrisburg (che ha dimostrato che più veritica è un errore tecnico ritenuto fino ad allora invece del tutto impossibile) sentiamo che queste garanzie devono essere ancora maggiori.

Ma se il nucleare deve servire a coprire la fase di transizione, verso quale energia del futuro ci muoviamo in Italia? E' un interrogativo, dice Barca, al quale occorre rispondere ora per impegnare già oggi tutti gli sforzi di ricerca e di tecnologia nella direzione scelta. Se decidiamo di muoverci verso la energia da «fusione» (prodotta dall'unione, ad altissima temperatura, di due nuclei di idrogeno, un procedimento che ha il vantaggio di utilizzare una fonte, l'idrogeno, appunto, illimitata e di non creare radioattività) dobbiamo subito indirizzare i nostri sforzi in questa direzione, senza aspettare che nel 2010 o nel 2020 siano gli americani a rendere possibile l'utilizzazione industriale e su vasta scala della «fusione».

Ma interrogativi così pressanti, decisioni così impegnative per i prossimi decenni, tali da dare il segno a quanto accadrà nel nostro paese nel duemila, richiedono anche una direzione politica solida e valida alla testa del paese.

(4 — continua)

Dalla prima

ramente che Pandolfi vuole avere dei ministri democristiani, socialdemocratici, repubblicani e possibilmente anche liberali, oltre che dei ministri «tecnici». I liberali — si è detto — potrebbero essere rappresentati da una personalità a loro vicina. Il problema dei liberali consiste soprattutto nelle tensioni che essi provocano: i repubblicani non li vorrebbero, i socialdemocratici sono neutrali, ma vorrebbero, per pronunciarsi, che fosse il PSI a patrocinare l'ingresso del PLI nel governo. E i liberali, dal canto loro, si affrettano a confermare il loro «rapporto preferenziale» con l'attuale dirigenza socialista. Intanto rivendicano «parità di posizione» con gli altri partiti minori. Non si accontentano di essere rappresentati da un «tecnico».

Sulla struttura, così come sulla caratterizzazione politica del governo, grava anche l'ipotesi della presunzione del Partito socialista. Il PSI fa intendere, nelle pieghe delle proprie sortite polemiche, quali sono i punti che ritiene più qualificanti e delicati. Vuole in sostanza un governo scolorito, e che venga alla luce proprio con le stimmate della provvisorietà. Dopo il colloquio tra Craxi e Pandolfi, è stata letta una dichiarazione ufficiale (da parte di Balzamo) che si conclude con queste parole: «Abbiamo assicurato che ci comporteremo con obiettività, ma che giudicheremo solo in Parlamento le proposte dell'on. Pandolfi di programma e di struttura, anche sulla base del contesto politico che si verrà determinando».

Con l'espressione «contesto politico», i socialisti intendono soprattutto due cose: 1) una strutturazione del governo del tutto particolare, con molti tecnici, e senza una distribuzione dei posti secondo le rigide ripartizioni in uso nelle coalizioni dominate dalla DC; 2) un atteggiamento della DC che non miri a far proprio questo governo con dichiarazioni ed atti politici rilevanti («Non vogliamo — ha detto uno dei massimi dirigenti socialisti — che la DC si presenti sulla scena come il partito dello spirito di servizio, che fa il governo mentre gli altri perdono tempo a litigare»). Insomma, per la

DC dovrebbe trattarsi di un governo «amico» e nulla più, analogamente a quanto accadde nel 1953 con il governo Pella.

Vi è poi la questione dei tempi. Il governo dovrebbe durare fino al Congresso democristiano, che probabilmente si svolgerà a marzo. E Signorile, ricostruendo sull'Espresso le fasi del tentativo di Craxi, afferma che questo Congresso «si farà ormai sul rapporto con il PSI, e il nodo cruciale di questo rapporto sarà la presidenza del Consiglio». E' chiaro che a primavera, o dopo il Congresso dc, o dopo le elezioni regionali, il PSI riproporrà il problema della guida socialista a Palazzo Chigi. Quanto alla durata della vita del governo, una prima verifica è annunciata, dal PSI, per settembre.

I repubblicani, dopo l'incontro con Pandolfi, hanno confermato che il presidente incaricato gli ha chiesto di entrare nel governo. I socialdemocratici sono stati più riservati, badando a ribadire che in questo caso «non si deve parlare di formule politiche», quanto piuttosto di un dialogo tra presidente del Consiglio e partiti, «un dialogo ha detto Pietro Longo — che ha un significato diverso rispetto alle vecchie formule di alleanze tra i partiti».

Le consultazioni di Pandolfi si sono concluse, in serata, con un incontro con la delegazione dc, incontro che proseguirà oggi. Zaccagnini, al termine, si è limitato a confermare la «disponibilità» del proprio partito. Di certo, ieri sera si è saputo che Pandolfi ha offerto il portafoglio del Tesoro all'on. Visentini, dirigente di primo piano del PRI e attuale titolare del Bilancio.

In memoria del compagno VINCENZO PACCIOIA

tragicamente scomparso il 30 luglio 1974 la famiglia offre 10.000 lire per la stampa comunista. Roma, 29 luglio 1979